

## ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA SCRITTURA DI TOMMASO LANDOLFI

Eva Mesárová

Università di Matej Bel Banská Bystrica

emesarova@gmail.com

**Riassunto.** Questo lavoro ha lo scopo di evidenziare alcune caratteristiche dello stile di uno dei più grandi scrittori italiani del Novecento. Tutta la sua opera è attraversata da una forte e plateale esasperazione della parola. La parola ha acquistato per Tommaso Landolfi carattere ambivalente. Scrivere è diventato atto legato alla vita e insieme angoscia di morte. Tentativo di riattingere quell'armonia originaria tra parole e cose, tra linguaggio e realtà, e insieme tensione all'annullamento. Landolfi ha saputo che l'idea di dare corpo all'immaginazione è tempo perduto e così la sua scrittura è arrivata fino ad un certo punto, sino al momento di dichiarare la sua miseria e la sua impotenza. Landolfi ha scelto un tipo di scrittura fondamentalmente antimimetica e antirealistica. Inoltre ha utilizzato un modo di scrittura che, come il fantastico, metteva in crisi e sovvertiva i rapporti tra realtà e irrealtà.

**Parole chiave.** Letteratura italiana. Scrittura antirealistica. Realtà.

**Abstract. Several considerations of writing of Tommaso Landolfi.** The intention of this work is to point at several characteristics of style of one of the best writers of the 20-th century. The strong embitterment about the word was visible in his whole work. In Landolfi's work ambivalent characteristics were given to the word. The writing became an act inseparably connected with life and anxiety, which was bound up with death. It was an attempt to recapture of primordial harmony between words and things, the language and reality, and directed to annihilation as well. He realized that the aim to flesh ideate is dead loss and his writing could only reach certain point where it accepted its impotency and misery. He chose that type of writing which was antimimetic and antirealistic. Furthermore – alike fantasy - Landolfi used the way of writing, that doubt relations between the reality and the unreal.

**Key words.** Italian literature. Antirealistic writing. Reality.

Scrittore d'eccezione, Tommaso Landolfi (1908-1979) “è nato maturo, è nato come Minerva con tutte le sue armi” (Bo, 1991: 10). Scrittore per un'élite invero lo è sempre stato, ma mai aveva raggiunto in tal senso un simile stadio. Se la vita è per Landolfi mancanza, insufficienza, l'arte vorrebbe essere per lui, come ha notato Pampaloni (1987: 796), “sublimazione di questa insufficienza, riconquista di una qualche positività”. Di qui quel culto religioso per la parola che un po' tutta la critica ha riconosciuto allo scrittore e che chiaramente lo apparenta agli ermetici.

L'arte di Tommaso Landolfi nasce di una forte e plateale esasperazione della parola, che attraversa tutta la sua scrittura. Ha scritto, a questo riguardo, Bàrberi Squarotti (1982: 5), che con Landolfi si è “nell'ambito di una letterarietà esasperata, nel senso della concezione della letteratura come menzogna, inganno, gioco. Ma si tratta sempre di un gioco che ha una motivazione estremamente seria e tragica anzi: di una menzogna che cela per un istante, entro l'abile invenzione fantastica, nella creazione lussuosa e capziosa della letteratura, la verità, ed è una verità atroce, insopportabile”. Ma non è un gioco gratuito e superficiale, ma il gioco sottilmente e strategicamente orientato verso l'esterno, verso la visività più evidente, proprio per occultare motivazioni più segrete, più profonde, e forse anche più tragiche.

È stato quel “culto della parola”, esibito sin dall'inizio da Landolfi in tutta la sua evidenza stilistica, a orientare i primi giudizi critici. Fra i primi a futare il valore di quella originalità stilistica troviamo i nomi di Carlo Bo, Alfonso Gatto, Leone Traverso, Pietro Pancrazi, Oreste

Macrì, Enrico Falqui<sup>1</sup>. Giudizi tendenti a rimarcare soprattutto la novità dello stile landolfiano nel panorama letterario del tempo. A scorrere i titoli di quei primi, oramai storici saggi usciti fra il 1938 e il 1946, si rileva facilmente il valore attribuito allo stile. Nel panorama critico il *Dialogo dei massimi sistemi* (1937), la prima e organica raccolta di racconti, occupa un posto di assoluto rilievo.

Macrì (1941: 294), riferendosi alle prime opere di Landolfi (*Dialogo dei massimi sistemi*, *La pietra lunare*, *Il Mar delle Blatte*), segnalava sia la felice incidenza della categoria fantastica, che la novità dello stile. Gli interventi di Gatto e di Bo, pur sensibili a certe ragioni di stile e di impianto della pagina landolfiana, puntavano maggiormente sulla carica allusiva, sulla condizione di mistero di quella scrittura. Per Gatto (1938:3), Landolfi “direttamente punta al sistema e non alla casualità del suo mondo deserto e allucinato, ad una realtà carica dei suoi misteri, concretati sino al punto da agire visibilmente nella vita passionale di un mondo fenomenico e temporalmente continuo”. Quel mistero pervade sin dall’inizio il mondo di Tommaso Landolfi, imprimendo alla scrittura un giro spesso bizzarro e imprevedibile.

Eppure in Landolfi, come ha scritto Pancrazi (1946: 152), questo giro non è mai completamente rovinoso, nel senso che in lui tutto “si ferma sempre un momento prima”, prima della definitiva e irrecuperabile catastrofe. Se Landolfi riesce a fermarsi prima dell’abisso che potrebbe inghiottirlo per sempre, è perché può contare su meccanismi stilistici che gli permettono di guardare quel vuoto senza vertigine. Di qui l’arricchimento tutto risolto in una condizione di scrittura che riesce a farlo sorridere davanti a quel vuoto, che Landolfi riceve da una intertestualità, che è capace di mettere in moto meccanismi di assimilazione della memoria letteraria, tutti nel segno di un’*ars combinatoria* dai piacevoli e originali risvolti. Uno stato di perfetta fusione stilistica dei materiali letterari. E tuttavia in quella fusione, di cui Landolfi è maestro, ci sono materiali refrattari. Il segno, stilisticamente tangibile di questa refrattarietà è data dal pronome personale “io”. Pronome che è ripetitivamente e sorprendentemente in azione nella prosa autobiografica *Prefigurazioni: Prato*:

Io (ma quante volte ho scritto questo dannato pronome?), io ero un bambino che a un anno e mezzo avevano portato davanti a sua madre morta, colla vana speranza che i lineamenti di lei gli rimanessero impressi nella memoria; e che aveva detto: lasciamola stare, dorme. Ciò può spiegare molte cose della infanzia (quasi tutto) e ad ogni modo le condizioni generali di essa (Landolfi, 1991: 743).

In quel pronome personale s’inscrive tutta la storia di dannazione della lingua landolfiana, poiché chiamata prematuramente a un esercizio di nominazione troppo difficile. Il pronome personale “io” è

un segno che stilisticamente richiama il mai risolto “stato di insufficienza” della scrittura di Landolfi. In *Prefigurazioni: Prato* quel pronome pesa come un’enorme e ingiusta condanna, perché per Landolfi la vita è sempre in anticipo sulla letteratura, su ogni possibile idea di letteratura. È la vita che lo obbliga, in maniera assurda e davvero ingenerosa, a una finzione di cui lui non conosce ancora i meccanismi più efficaci di occultamento.

La parola diventa una specie di antidoto contro quello che Landolfi stesso considera come il trauma che sta all’origine del suo disagio esistenziale e cioè la morte della madre a pochi mesi dalla nascita. La parola acquista quindi fin dall’infanzia il carattere di surrogato della realtà, surrogato dell’amore da una parte e dall’altra (dato che l’amore attraverso la figura di madre è

<sup>1</sup> Cfr. BO, C. Note su Landolfi (1937 e 1941). In *Nuovi studi*. Firenze: Vallecchi, 1946; GATTO, A. Landolfi. In “*Campo di Marte*”(I, 1938, 2); TRAVERSO, L. Landolfi lunare. In “*Corrente di Vita giovanile*” (II, 1939, 21); MACRÌ, O. Dialogo dei Massimi Sistemi, La Pietra Lunare, Il Mar delle Blatte. In “*Letteratura*”, aprile-giugno, 1940, 14 (poi In *Esemplari del sentimento poetico contemporaneo*. Firenze: Vallecchi, 1941); PANCRAZI, P. Tommaso Landolfi scrittore d’ingegno. In “*Corriere della sera*”, 1937 (poi In *Scrittori d’oggi*, IV Serie, Bari: Laterza, 1946); FALQUI, E. Landolfi e il tecnicismo. In *Ricerca di stile*. Firenze: Vallecchi, 1939.

legato alla morte) figura di morte. La parola acquista per Tommaso Landolfi carattere ambivalente. Scrivere diventa atto legato alla vita e insieme angoscia di morte. Tentativo di riattingere quell'armonia originaria tra parole e cose, tra linguaggio e realtà, e insieme tensione all'annullamento e al nulla primordiale.

La parola e il linguaggio sono sempre inguaribilmente insufficienti e falsi. Solo nell'infanzia, l'età dove non esiste ancora diaframma tra sé e altro, tra soggetto e mondo, è possibile l'identificazione parole – cose. Finita l'infanzia, la parola diviene parola perduta, parola che lo scrittore si affanna a rincorrere senza mai raggiungere.

Estremamente riduttivo sarebbe però derivare da quella prima e traumatica scena infantile quella condizione di insufficienza di cui la scrittura landolfiana si è fatta carico. Quella paura di Landolfi per il pronome personale "io" può anche disorientare, considerando anche quanto grande sia il debito di quella scrittura verso l'"io", verso quella difficile, impalpabile aggregazione emotiva e linguistica insieme, attorno a cui Landolfi ha costruito certe dinamiche narrative legate al sogno, al surreale, al fantastico. Quel suo disagio verso il pronome personale "io" si rivela come una condizione, in fondo praticata da pochi, condizione che lo imporrà all'attenzione del mondo letterario come "scrittore d'ingegno"<sup>2</sup>. Uno scrittore capace di risolvere quella iniziale, sottile dannazione del pronome personale "io" in ulteriore conquista stilistica, letteraria.

Non esistono i sistemi che lo interessano, tutto quanto sa di organizzazione, di istituzione gli ripugna: l'importante è lasciare agli uomini tutta la libertà possibile, non illuderli, non ingannarli. Tutto quanto gli sembra regolato o istituzionalizzato lo mette in allarme e lo porta a opporre il più chiaro e netto dei rifiuti. L'unica via di salvezza dell'uomo vede nel gioco. In effetti mette al posto della legge fatta per sistemare, per regolare la vita, il caso. Forse crede che dalle risposte dei dadi e delle carte possono arrivarci le cose che né l'ideologia né la politica è in grado di offrire. A Landolfi nessuna società umana appare fornita dei miracoli, delle sorprese e dei rovesciamenti capitali che al contrario il gioco può consentire. E la letteratura, lo scrivere in Landolfi gode dello stesso privilegio e alla sua vocazione ha sacrificato la sua stessa vita.

Landolfi è l'antirealista per eccellenza, epperò si direbbe che tutto dipende dall'immaginazione, dalla realtà immaginata, dalla predisposizione della scena ma le cose non stanno così. Landolfi è un osservatore più che attento, sa vedere nelle persone e nelle vicende l'altra parte e di questo tiene conto al pari dei dati e delle notizie. Una cosa che molto probabilmente impara dai russi, da Gogol' e da Čechov, vale a dire raccontare sapendo che la storia non si esaurisce lì e subito e che cento altre interpretazioni sarebbero state possibili e attuabili. Landolfi mette in allarme il lettore e per intendere che quella realtà è soltanto apparente e che se proprio si vuole stabilire un contatto fra le anime bisogna assolutamente far ricorso al grande sconvolgimento delle regole che ci hanno insegnato i simbolisti e per un altro verso i pittori impressionisti.

Landolfi sa che l'idea di dare corpo all'immaginazione è tempo perduto e così la sua scrittura arriva fino ad un certo punto, sino al momento di dichiarare la sua miseria e la sua impotenza. Sulla pagina trasferisce la sua verità, la certezza assoluta della sua coscienza fatta per denunciare e subire il proprio fallimento. In effetti ogni sua pagina esige un secondo piano, una sorta di confronto supposto e taciuto in modo che il lettore potesse immaginare una soluzione diversa. La realtà gli si presenta come occasione, come suggerimento che apparisce nella sua vera luce che è poi quella della creazione pura. La vera poetica di Landolfi è legata al gioco dei riflessi fra evidenza e mistero.

In un primo momento Landolfi ci appare come un narratore tradizionale ma poi si accorge che il reale è pura scena, ambientazione, esterna sollecitazione. Il senso della sua scrittura sta

<sup>2</sup> La prima raccolta di Landolfi il *Dialogo dei massimi sistemi* (1937), offre sufficiente materia alla critica. In questo periodo vengono coniate alcune espressioni che lasceranno un segno duraturo nella critica successiva. Si pensi, per esempio, a titolo *Landolfi scrittore d'ingegno* di Pancrazi.

altrove e prima di tutto appartiene al mondo del narratore. Dopo la prima parte di ostentazione, di provocazione ne segue un'altra di sospensione epperò molto raramente passa al tempo della spiegazione. Cosa che gli appartiene in esclusiva, per esempio Pirandello non rinuncia mai a suggerire un numero alto di altre soluzioni, per Landolfi una soluzione non c'è e paradossalmente questo tipo di scrittura rotta o interrotta esalta l'incomunicabilità piena e dolorosa. I suoi personaggi hanno sempre una via d'uscita nell'assurdo che però non arriva mai a un'indicazione filosofica, chiusi come sono nell'impossibilità dell'esistenza. Un'esistenza condannata, data per perduta nel momento stesso che comincia.

Landolfi dà sempre i dati necessari per svolgere una storia ma non va oltre, una volta che i suoi personaggi ha portati sulla scena ce li mostra in tutta la loro impotenza. Il narratore di colpo avverte che tutto è inutile, che non c'è un senso comune e la vita se ne va per suo conto alla ricerca di altre trame minime. Il nulla, il nero in tal modo nutrono la sua poetica e quello che nonostante tutto appare come il suo mondo non ha punti di riferimento, non c'è nella sua pagina nessuna indicazione che vada verso una figura credibile.

In fondo Landolfi poteva diventare un grande protagonista della letteratura italiana e non è che non ci sia riuscito per mancanza di forze, ma l'essere protagonista avrebbe avuto come conseguenza una facoltà di adattamento che ripugnava al suo spirito, lo avrebbe costretto a tuffarsi nella realtà, declassarsi da protagonista della poesia a protagonista della cronaca e Landolfi è impegnato nella caccia del "impossibile".

Per attirare il suo lettore Landolfi non fa niente, al contrario si compiace nell'irritarlo, nel ingannarlo. Tutto il mondo visibile preferisce immergerlo nella infinita e misteriosa strada del buio: gli uomini con le loro passioni, le loro colpe e soprattutto con le loro ambizioni. Il buio, l'ombra, le tenebre, la notte, il luogo dell'alterità e del mistero, acquista per Landolfi quel carattere di fondamento e di autenticità tradizionalmente attribuito al giorno. In *Ombra di forca*, un elzeviro di *Un paniere di chiocciole*, si legge:

Noi siamo avvezzi a desumere l'ombra negativamente dalla luce; ebbene, non potrebbe essere esattamente il contrario, [...] Il fondamento, il continuo sarebbe l'ombra, a cui a fatica si strapperebbe talvolta qualche sprazzo di luce... In principio era l'ombra (Landolfi, 1992: 828).

Tutta la scrittura si può definire in questo senso "notturna": un tentativo, sempre frustrato, di andare oltre la realtà falsa e evanescente e cogliere attraverso la parola un contatto con il primigenio e l'originario. Giancarlo Pandini (1975: 3) propone la seguente definizione di Tommaso Landolfi: "Personaggio notturno, nittalope uccello che vive solitario nella sua casa-prigione di Pico, nella Ciociaria, giocatore accanito, funambolico e fumista scrittore, romantico "dandy" molto vicino agli scrittori neri dell'Ottocento, rigido e riservato come un principe decaduto, conscio di una sua orgogliosa nobiltà, ma solo, tremendamente solo nella sua sdegnosa sofferenza: tante definizioni per questo "personaggio", tali da creare intorno più leggenda, appunto, che verità".

Si spiegano in questo modo i motivi per l'assenza o forte evanescenza della realtà dalla scrittura e, all'opposto, quelli per l'alterazione di questa dimensione e quindi per la presenza consistente dell'immaginario e del fantastico nella sua opera. E si spiega così la scelta di Landolfi, ed è una scelta a cui rimarrà fedele tutta la vita, per un tipo di scrittura fondamentalmente antimimetica e antirealistica che attinge a piene mani al vasto fonte del fantastico e dei generi affini. Il vecchio amico di Tommaso Landolfi nella Firenze ermetica degli anni Trenta, Oreste Macri (1990: 133) afferma: "mente metapoetica, antinaturalista per coscienza e di fatto, in conflitto col Mistero e il Trascendente, Landolfi è narratore nella forma del racconto fantastico."

Landolfi è uno scrittore, che come afferma lui stesso nel *Villaggio di X e i suoi abitanti*, con la realtà non ha mai avuto troppa domestichezza:

Colla realtà, lo sai bene, non ho mai avuto troppa domestichezza. Ecco forse la mia passione: non... ma come si fa a dirlo così apertamente? non vivere (Landolfi, 1992: 60).

Landolfi utilizza un modo di scrittura che, come il fantastico, mette in crisi e sovverte i rapporti tra realtà e irrealtà. È uno scrittore che si interroga continuamente sui rapporti tra realtà e linguaggio, ed è alla ricerca, sempre frustrata, di una lingua assoluta e primigenia che esprima l'Essere. La sua modalità di scrittura si confronta continuamente con l'indicibile e anela a recuperare l'unità originaria dell'indifferenziato dove soggetto e oggetto, essere e atto coincidono. Questa modalità di scrittura dedica speciale attenzione ai potenziali creativi e proiettivi del linguaggio e si interroga sulla propria pratica di sistema linguistico. Tommaso Landolfi è ossessionato dai procedimenti stessi della scrittura. La sua unica certezza è quella di non aver certezze e quello che vuole comunicare al lettore è il dubbio, l'ambiguità e l'indecisione.

Il carattere del testo landolfiano è contraddittorio e aperto, basato sullo scontro tra due principi opposti: quello della concentrazione espressiva e dell'ordine narrativo e quello della dispersione di quest'ordine, attraverso la divagazione e l'incongruenza. Un testo che gioca con la propria forma, l'elude e la scompone senza tuttavia giungere mai a una scelta, a una conclusione.

Tommaso Landolfi è uno scrittore che dice una cosa ma suggerisce un'altra. La doppiezza di Landolfi, narratore a due livelli, uno dei quali è irrimediabilmente oscuro e impenetrabile. Nel combattimento tra il chiaro e l'oscuro, tra la volontà di farsi capire e quella di puntare sull'indecifrabile, Landolfi si è scelto una terza via: tutta la chiarezza al servizio del massimo di procurata oscurità, o meglio occultamento.

**Résumé.** Dielo Tommasa Landolfiho, jedného z najväčších talianskych spisovateľov dvadsiateho storočia, je poznačené silným rozhorčením nad slovom, ktoré u neho nadobudlo ambivalentný charakter. Písanie je pre Landolfiho zároveň pokusom o znovunačerpávanie pôvodnej harmónie medzi slovom a vecami, jazykom a realitou, a súčasne smerovaním k anulovaniu. Stalo sa aktom nerozlučne spojeným so životom i s úzkosťou, späťou so smrťou, túžbou i hlbokým rozčarovaním a sklamaním. Inklinuje k typu písania, ktoré možno označiť za antimimetické a antirealistické, čerpajúce zo širokých možností fantastiky.

## Bibliografia

- BÀRBERI SQUAROTTI, G. (1982), "Landolfi o il potere della letteratura", In: *Omaggio a Landolfi*.  
In *Rapporti*, n. 22-23, Milano: Spirali.

BO, C. (1991), “La scommessa di Landolfi”, In: T. Landolfi, *Opere I (1937-1959)*, a cura di Idolina

Landolfi, Milano: Rizzoli. pp. VII-XVII.

GATTO, A. (1938), “Landolfi”, In: *Campo di Marte (I, 2)*, Firenze.

LANDOLFI, T. (1991), *Opere I (1937-1959)*, a cura di Idolina Landolfi, prefazione di C. Bo, Milano: Rizzoli.

LANDOLFI, T. (1992), *Opere II (1960-1971)*, a cura e con una introduzione di Idolina Landolfi, Milano: Rizzoli.

MACRÌ, O. (1941), “Dialogo dei Massimi Sistemi”, “La Pietra Lunare”, “Il Mar delle Blatte”, In: *Esemplari del sentimento poetico contemporaneo*, Firenze: Vallecchi.

MACRÌ, O. (1990), *Tommaso Landolfi narratore, poeta, critico e artefice della lingua*, Firenze: Le

Lettere.

PANCRAZI, P. (1946), *Scrittori d’oggi*, IV Serie, Bari: Laterza.

PANDINI, G. (1975), *Tommaso Landolfi*, Firenze: La Nuova Italia.

PAMPALONI, G. (1987), *Storia della letteratura italiana*, Milano: Garzanti.

Eva Mesárová  
Katedra romanistiky  
Fakulta humanitných vied  
Univerzita Mateja Bela  
Tajovského 40  
SK-974 04 Banská Bystrica  
Repubblica Slovacca